

Il romanzo. “La tregua” dell’uruguayano Mario Benedetti rimpianti, tempo che scorre e routine quotidiana sulle orme di Svevo e Beckett

La felicità è solo un po’ di calma tra due tempeste

ANDREA BAJANI

SEL’INFANZIA chiede tutto alla vita, certe età adulte finiscono per chiederle poco. E quel poco che ottengono, in fondo, non è altro che il massimo che riescono a sostenere. Tutto il resto lo gettano in mare, perché hanno imparato che si affonda più lentamente se i pesi si buttano in acqua. Lo fanno così, per un istinto a mentire o salvarsi: a volte non si voltano nemmeno a guardare se le cose galleggiano un po’ oppure se dopo lo sbuffo di schiuma sprofondano e s’inabissano in mare. Il protagonista del meraviglioso romanzo dell’uruguayano Mario Benedetti (che ritorna in libreria a cinque anni dalla morte del suo autore) è uno di quegli uomini che alla vita chiedono poco. Si chiama Martín Santomé, è un impiegato di commercio alla soglia della pensione. «Devono essere almeno cinque anni che calcolo quotidianamente quanto mi resta da lavorare», scrive nella prima pagina del suo diario. Sono cinque anni che Martín guarda la sabbia scendere dentro la clessidra, e aspetta che arrivi alla fine per poi lasciarla orizzontale sul tavolo: non vuole una nuova vita ma che il Tempo — che stordisce la routine del suo lavoro e del suo ménage quotidiano — gli dia un po’ di tregua. Quel che desidera è disperdere in mare anche quella sabbia, come cenere della sua vita passata.

D’altra parte la vita passata gli ha già dato e tolto molto: tre figli e una moglie che è morta dando la vita al più piccolo. È abbastanza perché Martín possa inventarsi di aver chiuso in pari il bilancio della sua esistenza fin lì. La sua è un’infelicità a cui ogni sera apparecchia la tavola a cena, una condanna a morte e al tempo stesso la compagna migliore a cui pensa di poter aspirare. *La tregua* — alla sua uscita, nel 1960, fu un caso internazionale — è uno dei grandi romanzi novecenteschi della resa, insieme a *Senilità* di Svevo, e ancora di più, forse, a *Primo amore* di Beckett, racconto scritto nel 1946 ma pubblicato nel 1970. La felicità, spiegava Beckett, è l’insidia di chi ha pensato di rifugiarsi in un’infelicità funzionale, in

un’eutanasia emotiva che regala giornate di pochi affanni e nessun altro pensiero. E non c’è felicità più dolorosa dell’amore, che di colpo gira la clessidra, reclama il Tempo. Così è per la Lulu di Beckett, che fa tornare la vita a bruciare. L’amore richiama in causa la speranza, che s’infilza come un pugnale dentro il corpo prima anestetizzato e infelice del protagonista. Allo stesso modo — ma con meno desolazione di Beckett — a Martín si presenta Laura Avellaneda, giovane ventiquattren-

ne, neoassunta nella stessa azienda presso la quale lavora anche lui. È in quel momento che la resa di Martín diventa di colpo *condizionata*, e gettare a mare le cose vecchie smette di essere la soluzione. Piuttosto, viceversa, ne porta di nuove: un appartamento nuovo in affitto per poter dare una casa a una relazione — che per opportunità lavorativa resta sostanzialmente clandestina — e una nuova idea di matrimonio che si affaccia nella testa di Martín come un luciferino sabotatore.

Ma la felicità è un bene difficile da maneggiare («Devo aggrapparmi disperatamente a questa felicità ragionevole che mi è venuta incontro»), e soprattutto rende più impreparati di fronte alla sciagura. La felicità disarmata, e quando l’infelicità fa irruzione nella vita di Martín sottraendogli Avellaneda, lo lascia

Santomé è un impiegato

alla soglia della pensione:

“Devono essere almeno

cinque anni che calcolo

quotidianamente

quanto mi resta da lavorare”

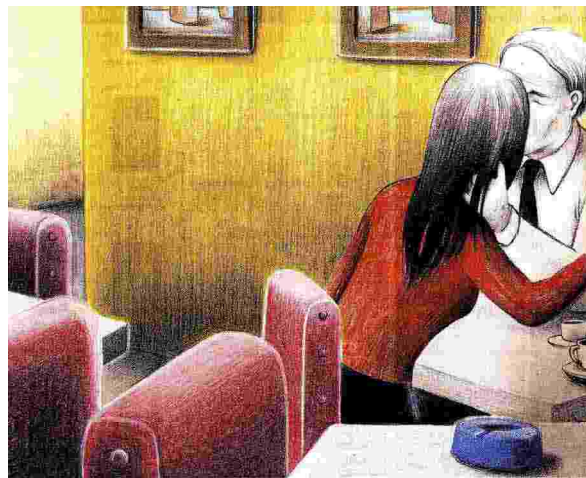
senza parole. Fa esplodere la sua clessidra, gli riempie la faccia e gli occhi di sabbia, lo accca col Tempo, che grazie all’amore è tornato a infuriare. È lì che poi certe vite si rompono («Allora ho visto la mia immonda solitudine, quel che era rimasto di me, ed era pochissimo»), e bisogna aspettare restando immobili — per quattro mesi Martín non scrive una riga sul suo diario — perché la vita, per come può, si ricalcifica. E poi c’è un giorno in cui ci si rialza e si zoppica un poco. Non tanto, in realtà. Basta non pensare troppo, ricominciare a buttare qualcosa a mare, per non perdere l’esercizio. Tra queste cose la felicità, quella che per Martín è un’insopportabile tregua tra due tempeste in arrivo. E poi sedersi, sdraiare la clessidra, bagnarsi i piedi nell’acqua che ricomincia a salire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TREGUA
di Mario Benedetti

NOTTETEMPO
TRADUZIONE DI
FRANCESCO SABA
SARDI
PAGG. 241
EURO 14,50



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 068599